

Il sacramento **della PENITENZA**

In questo capitolo tratteremo:

- **il peccato**, *decisione interiore contro Dio*
- **il pentimento**, *l'opposto del peccato*
- **il perdono dei peccati**
- **il sacramento della penitenza**
 - *nella storia*
 - *nella riflessione teologica*

In appendice presenteremo:

- alcuni testi dei Libri Penitenziali
- i canoni del Concilio di Trento sulla penitenza

Il peccato

Poiché il sacramento della penitenza è il sacramento del perdono dei peccati, è necessario chiarire preliminarmente che *cos'è il peccato*, secondo il Cristianesimo.

- *Per il cristiano*, il peccato è il rifiuto cosciente e volontario di imitare Gesù Cristo.
- *Per tutti gli altri uomini*, è il rifiuto cosciente e volontario di comportarsi secondo ciò che si ritiene giusto (verità scoperta).

1. Il peccato nell'Antico Testamento

Il concetto di peccato, così come viene presentato dalla rivelazione cristiana, è uno sviluppo di un'idea già presente nell'Antico Testamento. È di lì che bisogna quindi cominciare la trattazione.

a) Nei tempi più antichi (prima del sec. X a.C.?)

il peccato era visto dagli ebrei come *la trasgressione di fatto di una legge* –di Dio– (*reato*), oppure *l'infrazione*, anche involontaria, di certe norme del gruppo sociale, specialmente quelle della purità legale, come toccare il sangue o il cadavere, mangiare carni di animali impuri, ecc. (*Lev 11; Num 13; Deut 23*), senza che ci fosse una chiara distinzione fra trasgressione esterna e cattiva volontà (*reato doloso o colposo*).

b) Nel periodo profetico fino all'esilio di Babilonia (dal sec. IX al VI a.C.)

I profeti cercano di affinare la coscienza morale di Israele, dando una più alta idea di Dio, delle sue esigenze morali ed invitando alla conversione interiore.

- Il peccato è visto sia come *violazione dell'alleanza*, sia soprattutto come *abbandono di Jhwh*. E di ciò è responsabile tutta la comunità (*Ger 31,29-30*).

DOCUMENTAZIONE

Ger 2,1-2

La parola del Signore mi fu rivolta dicendo:

«Va', grida alle orecchie di Gerusalemme: Così dice il Signore: Mi ricordo di te, della grazia della tua giovinezza, dell'amore delle tue nozze, quando mi seguivi nel deserto, in una terra incolta».

Ger 2,12-13,19

«Stupitene, o cieli, fremete di spavento e di orrore grande, dice il Signore.

Il mio popolo infatti commise due iniquità: hanno abbandonato me, fonte di acqua viva ed hanno scavato delle cisterne, cisterne screpolate, che non contengono l'acqua...

Le tue iniquità ti puniscono, le tue infedeltà ti condannano. Impara e vedi quanto è amaro e funesto abbandonare il Signore, tuo Dio, non avere più timore di me»: oracolo del Signore, Dio degli eserciti.

- Per designare il peccato molto usata è l'immagine dell'adulterio (soprattutto in Osea), adulterio tanto più grave in quanto Jhwh nei confronti di Israele è un marito affettuoso e buono (anche quando punisce), ma è pure un marito geloso, che vuole amore esclusivo e totale, come risposta ad una preferenza unica da parte sua verso Israele (cfr. per es. *Ez*, tutto il *cap. 16*).
- Ezechiele sottolinea l'attenzione soprattutto sulla responsabilità individuale del peccatore:

Non direte più: i padri mangiarono l'uva acerba e i denti dei figli sono legati... chi pecca, quello morirà (*Ez 18,2-4; cfr. 14,12-20*).

c) Dopo l'esilio di Babilonia (538 a.C.)

- L'idea di peccato come trasgressione anche involontaria ad una legge esterna (peccato materiale) continua ad essere insegnata, ma comincia ad approfondirsi la coscienza del peccato come scelta interiore, come trasgressione volontaria (peccato formale) (*Is 63,7; 64,11; Esd 9,5-15; Ne 9; Dn 9,4-19; Ba 1,15-3,8; Sl 6; 32; 38; 103; Gb 9,30; 14,4*).

Espressione caratteristica dell'atteggiamento interiore di pentimento, è il *Salmo 50*: «*Purificami, o Signore*».

- Queste idee sono vissute soprattutto in qualche gruppo o setta di più profonda religiosità (movimenti battisti, comunità di Qumràn, Giovanni il battezzatore...).

Nella maggioranza del popolo invece continua un atteggiamento puramente esteriore-formalistico nell'osservanza della legge e nel concetto di peccato come sua trasgressione anche involontaria.

d) Il testo più completo sul peccato

è forse quello di *Gen 2-3*, originato probabilmente verso il sec. X a.C. e rimeditato continuamente. L'abbiamo già commentato nel *vol. 1*.

Ricordiamo solo i punti salienti.

Gen 2 - 3

Cap. 2

15. E rapì Jhwh Elohim l'uomo e lo depose nel giardino di Eden perché lo lavorasse e lo custodisse.
16. E comandò Jhwh Elohim all'uomo col dire: «Di tutti gli alberi del giardino puoi mangiare;
17. ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui mangiassi, dovrai certamente morire».

Cap. 3

1. Il serpente era la più astuta di tutte le fiere della steppa che Jhwh Elohim aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Elohim ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?».
 - *Secondo l'autore del brano, il serpente, pur creato da Elohim, cerca di presentare Dio come un "cattivo" che mette l'uomo in un paradiso di delizie e poi glielo vieta.*
2. La donna rispose al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare;
3. ma del frutto dell'albero che sta nel mezzo del giardino Elohim ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, per non morire».
4. Ma il serpente disse alla donna: «Voi non morirete affatto!
5. Anzi Elohim sa che nel giorno in cui voi ne mangerete, si apriranno i vostri occhi e diventerete come Elohim, conoscitori del bene e del male».
 - *Il peccato come ebbrezza del divino: fare esperienza del bene e del male!*
 - *Problema della donna: a chi credere?*
6. E la donna vide che l'albero era buono da mangiare e seducente per gli occhi e attraente per avere conoscenza; perciò prese del suo frutto e ne mangiò e ne diede anche a suo marito, che era con lei, ed egli ne mangiò.
 - *Descrizione psicologica della tentazione.*
7. Si aprirono allora gli occhi di ambedue e conobbero che erano nudi; perciò cucirono delle foglie di fico e se ne fecero cinture.
 - *La natura umana è ormai contaminata dal peccato: la nudità suscita vergogna.*
8. E udirono il rumore dei passi di Jhwh Elohim che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo fuggì con la moglie dalla presenza di Jhwh Elohim in mezzo agli alberi del giardino.
9. Allora Jhwh Elohim chiamò l'uomo e gli domandò: «Dove sei?».
 - *Dio onnisciente evidentemente non sa tutto (antropomorfismo)!*
10. Rispose: «Ho udito il tuo rumore nel giardino ed ho avuto paura, perché io sono nudo e mi sono nascosto».
11. Riprese: «Chi ti ha indicato che eri nudo? Hai dunque mangiato dell'albero del quale ti avevo comandato di non mangiare?».
 - *Altra ignoranza di Dio (l'antropomorfismo continua)!*
12. Rispose l'uomo: «La donna che mi hai dato per compagna, essa diede a me dell'albero e ho mangiato».
 - *La colpa, a prima vista, può sembrare della donna, ma in realtà il testo dice che la colpa è di Dio che ha dato all'uomo questa "cattiva compagna".*
13. E Jhwh Elohim disse alla donna: «Come hai fatto questo?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata ed ho mangiato».
 - *La colpa è sempre di Dio che ha creato il serpente (3,1).*
14. Allora Jhwh Elohim disse al serpente: «Perché hai fatto questo, maledetto sii tu fra tutto il bestiame e tra tutte le fiere della steppa: sul tuo ventre dovrai camminare e polvere dovrai mangiare per tutti i giorni della tua vita.

15. Ed io porrò ostilità tra te e la donna e tra la discendenza tua e la discendenza di lei: essa ti schiaccerà la testa e tu la assalirai al tallone».
16. Alla donna disse: «Farò numerose assai le tue sofferenze e le tue gravidanze, con doglie dovrai partorire figli. Verso il tuo marito ti spingerà la tua passione, ma egli dominerà su te».
17. E all'uomo disse: «Perché hai ascoltato la voce della tua donna e hai mangiato dell'albero circa il quale t'avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con affanno ne trarrai nutrimento per tutti i giorni della tua vita.
18. Spine e cardi farà spuntare per te, mentre tu dovrai mangiare le graminacee della campagna.
19. Con il sudore della tua faccia mangerai pane, finché tornerai al suolo, perché da esso sei stato tratto, perché polvere sei e in polvere devi tornare!».
20. L'uomo diede alla sua donna il nome di Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.
21. E Jhwh Elohim fece all'uomo e alla sua donna tuniche di pelli e li vesti.
22. Jhwh Elohim disse allora: «Ecco che l'uomo è diventato come uno di noi, conoscendo il bene e il male! Ed ora ch'egli non stenda la sua mano e non prenda anche dell'albero della vita, sì che ne mangi e viva in eterno!».
 – *Dio ha paura che l'uomo diventi come lui, eterno, ed allora sbarra l'accesso all'albero della vita. Solo Gesù Cristo, secondo i Padri orientali, riaprirà le porte del paradiso e permetterà l'accesso all'albero della vita.*
23. E Jhwh Elohim lo mandò via dal giardino di Eden, per lavorare il suolo dove era stato tratto.
24. Scacciò l'uomo e dinanzi al giardino di Eden fece dimorare i Charubim¹ e la fiamma della spada folgorante per custodire l'accesso all'albero della vita.

Questo racconto presenta, con una descrizione psicologica fatta di immagini di immediata comprensione, che cosa è **"il" peccato, ogni peccato**. Infatti vi si colgono in sequenza:

- un comando di Dio, collegato, in caso di trasgressione, con la morte;
- una potenza ostile all'uomo, ma creata da Dio, (espressa con l'immagine del serpente) che afferma la tesi opposta a quella di Dio e presenta un Dio geloso dei suoi privilegi (Dio non è più visto come amico dell'uomo, ma come rivale o despota);
- il sorgere per la donna del problema: «A chi credere? a Dio o al serpente?»;
- il meccanismo della tentazione: «Voglio farmi una *mia* esperienza delle cose (l'ebbrezza di autonomia, il desiderio di essere "come Dio")»;
- la scelta di essere arbitro del proprio destino: «Stabilisco io che cosa è bene e che cosa è male. Dio ha dato il precetto non per il bene mio, ma per conservare i suoi privilegi»;
- le conseguenze della scelta:
 - a) amarezza e delusione: «Tutto qui? Speravo in una beatitudine infinita ed invece...»;
 - b) vergogna: «Mi sono ritrovato nudo» (la nudità diventa fonte di vergogna);
 - c) attesa del castigo: «Mi sono nascosto» (la coscienza di essere colpevole induce a nascondersi);
 - d) ricerca di attenuanti alla propria decisione, scaricando su altri la propria responsabilità: l'uomo scarica sulla donna e la donna sul serpente, ma in ultima analisi la colpa è di Dio che ha creato sia la donna sia il serpente;

¹ I *Charubim* sono i tori alati della mitologia babilonese. Le divinità dei pagani sono viste dall'autore del brano come servi del dio degli ebrei.

e) castigo:

- muta radicalmente il rapporto dell'uomo verso Dio: Dio fa paura, la presenza di Dio fa morire
- muta il rapporto fra l'uomo e la donna: l'uomo tenderà a dominare su di lei
- muta il rapporto fra l'uomo e il creato: il creato diventa ostile all'uomo
- muta il destino dell'uomo: era destinato alla vita, ma dopo il peccato incorre nella sanzione della morte (mangiando dall'albero della conoscenza del bene e del male, si è giocato l'albero della vita).

2. Il peccato nel Nuovo Testamento

a) Gesù, secondo i vangeli sinottici

- cerca di purificare il concetto di peccato, riportandolo al cuore dell'uomo e non alla trasgressione esterna di una legge (Mt 5-7; Mc 7,14-23).

DOCUMENTAZIONE

E chiamata a sé di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatemi tutti e intendete! Non c'è nulla di esterno all'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo, ma sono le cose che escono dall'uomo quelle che contaminano l'uomo».

...

E quando fu entrato in casa, lontano dalla folla, i suoi discepoli lo interrogarono intorno a tale parabola.

E disse loro: «Così anche voi siete ancora privi di intelligenza? Non capite che tutto ciò che dall'esterno entra nell'uomo non può contaminarlo, giacché non entra nel suo cuore, ma nel ventre per finire poi nella fogna?», dichiarando puri tutti gli alimenti.

Diceva pure che ciò che esce dall'uomo, quello sì, contamina l'uomo.

Dall'interno infatti dal cuore degli uomini procedono i cattivi pensieri, fornicazioni, furti, uccisioni, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, lascivia, occhio cattivo (=invidia), bestemmia, superbia, stoltezza; tutte queste cose malvagie procedono dall'interno e contaminano l'uomo»(Mc 7,14-23).

- annuncia ai peccatori che i loro peccati sono rimessi. Il perdono è però legato ad una trasformazione interiore dell'uomo: la conversione personale sincera (ritornare bambini: Mt 18,3; μετάνοια = cambiamento di mentalità: Mc 1,15).
- polemizza contro l'osservanza esteriore della legge:
 - essendo la conversione un cambiamento interiore, il peccato non può essere la trasgressione di una legge esterna; il cristiano non può accontentarsi della giustizia degli scribi e dei farisei (Mt 5,17-20); la giustizia di Gesù si riconduce al precetto dell'amore e il discepolo conoscerà dal Maestro che cosa sia amare e di conseguenza cosa sia il peccato: rifiuto dell'amore di Dio;
 - invettive contro i Farisei (Mt 15; 16-20);
 - dà poco risalto alle pratiche esteriori di penitenza (esibizionismo: Mt 6,16-18);
- sottolinea l'amore di Dio sempre in attesa del peccatore (Lc 15; Mt 9,10-13).

b) Paolo vede il peccato soprattutto come

- disobbedienza a Dio nel rifiutare il modello che Lui stesso ha dato all'uomo, cioè Gesù (Rom 1-3; Ef 4,17-24; Col 3);
- tentativo dell'uomo di ribellarsi a Dio, di sganciarsi dalla sua volontà (Rom 6);
- malafede, rifiuto della verità (Rom 14);
- ritorno al vecchio modo di vivere, prima della conversione a Cristo (Gal 4,8-19).

c) Nel vangelo di Giovanni il peccato è presentato come

- il rifiuto volontario della luce (Gv 3,19-20); esso è tenebra, accecamento volontario;
- un influsso perverso di Satana, il quale spinge la volontà al rifiuto della verità; il peccatore diviene schiavo volontario del demonio, così come il cristiano è figlio di Dio (1 Gv 3,8-10);
- l'odio verso Cristo e il Padre suo (Gv 15,22-23).

3. Riflessioni sintetiche sul peccato

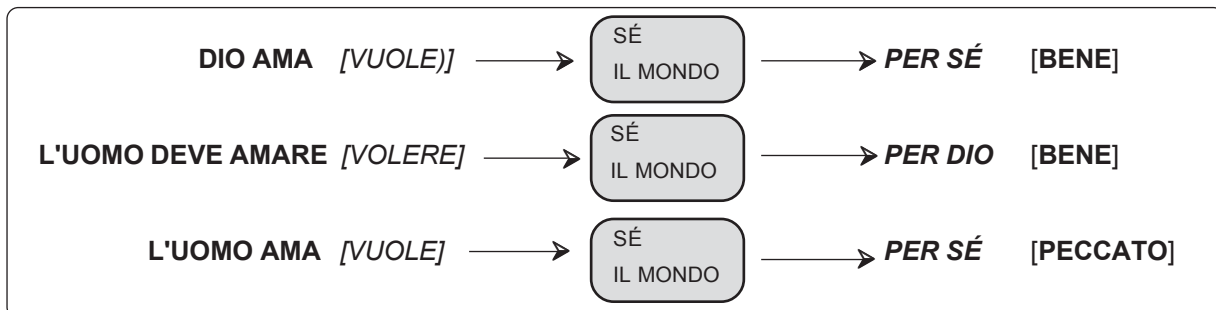
Dai testi biblici si nota una progressiva "interiorizzazione" del peccato:

- impurità che contamina ed oppone a Dio;
- trasgressione esterna (volontaria o no) di una legge;
- reato o impurità volontari;
- decisione interiore contro Gesù Cristo o contro la verità.

Tenendo conto di ciò si può concludere che il peccato è la scelta lucida e volontaria di seguire il proprio comodo, il proprio egoismo contro Gesù, oppure, equivalentemente, la volontà di costituirsi come principio assoluto di verità (orgoglio e falsità).

Sembra essere proprio qui l'essenza del peccato: voler mettere sé al posto di Dio. Infatti:

- caratteristica esclusiva di Dio è di volere (= amare) sé e il mondo *per sé*, in quanto tutto l'universo (uomo compreso) non può che essere finalizzato a Dio.
Dio però non è un egoista, perché il suo dominio sul mondo non rende più ricco Dio che è infinito.
- L'uomo invece deve volere sé e il mondo *per Dio*. Tutto l'universo è un mezzo perché l'uomo possa giungere a Dio (1 Cor 3,22-23; Rom 1,18-23). Questo è l'ordine delle cose ed è anche il bene per l'uomo.
- L'uomo pecca se vuole sé e il mondo per sé. Egli cerca di spodestare Dio, nel tentativo di mettere sé al centro dell'universo. Così pecca, perché tenta di sradicare (non ci riesce, ma, se la cosa dipendesse da lui, sradicherebbe) se stesso dall'ordine delle cose stabilito da Dio.
- *Ma mentre «volere sé e il mondo per sé», per Dio è il bene, per l'uomo è il male. Tentando di fare ciò, l'uomo cerca di imitare una caratteristica esclusiva di Dio che è quella di essere il centro dell'universo. L'universo è e resterà sempre finalizzato a Dio, per cui il tentativo dell'uomo di orientarlo a sé ponendosi come fine ultimo, è destinato necessariamente a fallire.*



In questo (e solo in questo) sta la libertà dell'uomo: egli deve volere sé e le cose *per Dio*, uniformandosi all'ordine voluto da Dio, ma può anche volere sé e le cose *per sé*, tentando di andare contro Dio. Questa però è proprio la scelta che l'uomo non deve fare, se non vuole distruggersi. Infatti, se l'uomo sa di dipendere totalmente da Dio nel suo essere, ma nella sua volontà rifiuta tale dipendenza, compie

intenzionalmente una scelta distruttiva (peccato = morte).

Qui si vede come nel peccato è insita la tentazione dell'ateismo: poiché il centro dell'universo è già occupato da Dio, l'uomo che vuol mettersi al posto di Dio deve cercare di eliminare Dio, così è più tranquillo nel suo peccato.

L'uomo pecca se, tra la via presentata dalla coscienza, che conduce alla salvezza (vita eterna in Dio), ma che richiede di rinunciare a se stessi, e la tentazione di stabilire autonomamente che cosa sia il bene ed il male, sceglie quest'ultima via.

PECCATO = OPPOSIZIONE A DIO / VERITÀ

Da questo punto di vista il peccato si presenta come «il rifiuto della verità scoperta», la consapevole e determinata decisione dell'uomo di andare contro la propria coscienza.

Poiché cristiano è colui che accetta la testimonianza degli apostoli, e quindi accetta che Gesù sia il modello di vita che Dio ha dato ad ogni uomo, per lui il peccato diventa il rifiuto del modello di Gesù, così come lo presenta la Tradizione, per costruirsi un proprio modello autonomo (e non troppo scomodo) di vita.

PECCATO = OPPOSIZIONE A CRISTO

Il peccato si presenta anche come *il tentativo di giustificare a se stessi una scelta che si sa essere contro Dio (o contro la verità), ma che si è già deciso di fare perché comoda (razionalizzazione), in quanto anche per fare il male giova una certa tranquillità interiore che faccia tacere i rimorsi.*

In pratica ecco la psicologia del peccatore:

- *mi viene in mente di fare un'azione (ma questo non è peccato, perché non dipende da me se un'idea mi viene in mente);*
- *mi viene anche in mente che quest'azione è male, è contro l'insegnamento di Gesù (giudizio morale);*
- *scelgo di compierla ugualmente! Solo qui sta il peccato: tra la mia volontà e quella di Dio, scelgo lucidamente la mia.*

In quanto egoismo, il peccato implica anche l'opposizione agli altri, la strumentalizzazione degli altri.

Infatti, rifiutando la dipendenza da Dio Padre, il peccatore non riuscirà più a capire e ad accettare che gli uomini sono suoi fratelli e perciò cercherà di dominare sugli altri.

PECCATO = OPPOSIZIONE AGLI ALTRI UOMINI

PRECISAZIONI ULTERIORI

a) *Il peccato è il momento della decisione interiore contro Gesù o contro la verità, non è il momento dell'attuazione della decisione (che potrebbe non esserci, per cause non dipendenti dalla propria volontà).*

L'azione rivela solo a colui che agisce la sua intenzione cattiva di rifiutare la verità che ha scoperto.

Qualora nel tempo che passa tra la decisione e l'esecuzione, la persona liberamente cambiasse parere, vorrebbe dire che c'è stato il pentimento che ha cancellato la decisione precedente: il peccato è perdonato.

b) *tradizionalmente si è insegnato che, perché ci sia peccato mortale, è necessaria*

- *la materia grave (la decisione di agire contro Cristo o contro la verità),*
- *la piena avvertenza o piena coscienza,*

– il deliberato consenso o decisione volontaria.

In sintesi **il peccato è una scelta egoistica cosciente e volontaria.**

Qualora non ci fosse una di queste condizioni, non ci sarebbe un peccato mortale, ma solo un peccato veniale, perché non ci sarebbe un'opposizione cosciente e volontaria a Dio.

Si può pensare che il peccato veniale sia la decisione di compiere un'azione che si sa essere cattiva, ma senza un esplicito rifiuto di Cristo (o della verità).

Il peccato veniale però, pur non troncando il rapporto con Dio, deve tuttavia essere combattuto, perché, attenuando l'impegno e la vigilanza della volontà, predispone al peccato mortale.

Il pentimento



Fatta una scelta egoistica cosciente, cioè compiuto il peccato, il cristiano (ma anche ogni altro uomo) può assumere diversi atteggiamenti:

1. limitarsi a considerare solo l'azione compiuta, che riconosce come mal fatta, senza badare all'intenzione che aveva nel compierla
In questo caso assumerà uno di questi atteggiamenti:

a) senso di colpa:

è il disagio che nasce dalla coscienza di aver violato le leggi del gruppo a cui appartiene (tabù).

Tale senso di colpa, assai difficile da analizzare, normalmente deriva dall'educazione e non include responsabilità morale. È piuttosto la vergogna che nasce dalla brutta figura fatta, o la paura della vendetta di Dio.

b) rincrescimento:

è la valutazione che l'azione passata, fatta senza colpa, non è stata una buona azione.

Il rincrescimento è senza efficacia e quindi inutile: il tempo non ritorna più indietro, quello che fu fatto rimane. Inoltre è dannoso, soprattutto se prolungato, perché fa perdere tempo e distoglie l'attenzione dall'azione che si sta facendo.

c) rimorso

è anch'esso una constatazione rivolta al passato, ma includente un sentimento di disperazione: coscienza dell'irreparabile prodotto per colpa propria. Alla valutazione dell'azione compiuta si affianca la valutazione della propria responsabilità. Per questa via si può giungere al sentimento dell'inespiabile.

Il rimorso, anziché servire alla riedificazione di sé su altre basi, compromette la possibilità di una restaurazione futura. È una via senza uscita che spesso può condurre alla pazzia. Si diventa prigionieri del proprio passato.

N.B. Il rincrescimento, il rimorso e spesso anche il senso di colpa hanno in comune il tentativo di rinnegare l'azione compiuta, di cancellare il passato.

2. considerare il movente egoista che lo ha mosso nel compiere quell'azione cattiva e riconoscere che è stata una decisione sbagliata: si rivolge perciò nuovamente a Dio, accetta il giudizio di Gesù sulla propria vita e si impegna per il futuro a lasciarsi sempre guidare da Gesù. Non rifiuta l'azione cattiva compiuta, ma im-

movente egoista che l'ha originata. I cristiani chiamano tutto questo *pentimento* e lo vedono come una nuova conversione.

Il pentimento va peraltro accompagnato dal proponimento di non più peccare (= prolungamento nel tempo della nuova conversione) e dalla richiesta di perdono ("Rimetti a noi i nostri debiti": Mt 6,12; e "Padre, non sono degno di essere chiamato tuo figlio": Lc 15,19).

- Questo atteggiamento non è esclusivo del cristiano. Lo può assumere anche un non-cristiano. Al posto dell'espressione «lasciarsi guidare da Gesù», occorrerà allora sostituire: «lasciarsi guidare dalla verità scoperta».
- Il pentimento, per essere vero, deve estendersi a tutti i peccati, di modo che non esiste peccato imperdonabile per chi ha la buona volontà.
Senza il pentimento non potrà esservi «remissione» del peccato, in quanto il peccatore continuerà a rifiutare egoisticamente Cristo e la legge divina, e questo è proprio ciò che costituisce il peccato.
- Il piano di salvezza di Dio rivelato da Gesù riguarda tutti gli uomini e non può subire variazioni. Quindi la salvezza di ogni uomo dipenderà unicamente dal suo personale orientamento: o sarà orientato verso Dio o verso se stesso. Ne segue che il «pentimento», quale «riconversione» a Dio, produce di per sé la scomparsa totale (perdono) dello «stato di peccato» (dei peccati) e viceversa che il «pentimento» è indispensabile al fine di una riconciliazione con Dio.

Il perdono dei peccati

I dati del Nuovo Testamento circa il perdono dei peccati, si possono sintetizzare così:

1. Dio Padre

è sempre disposto ad accogliere (= perdonare) il peccatore pentito.

Dio ha voluto stabilire con l'uomo un'alleanza ed essendo Egli fedele alla parola data all'uomo, non cambia il suo atteggiamento d'amore ed è perciò sempre pronto ad accogliere colui che, pentito, torna a Lui.

In questo si manifesta la misericordia di Dio verso tutti gli uomini ed in questa luce si può interpretare la parabola del buon pastore che va alla ricerca della pecorella smarrita (Lc 15,4-7) o quella del Padre misericordioso che è sempre in attesa e finalmente accoglie il figlio prodigo che ritorna a Lui (Lc 15,11-32).

2. Gesù

è sempre pronto ad accogliere il peccatore pentito (= ha il potere di rimettere i peccati).

Gli scritti neotestamentari sottolineano che Gesù, inviato dal Padre (Gv 20, 21), ha da Lui ricevuto il potere di perdonare i peccati sulla terra (Mc 2,5-12; 1 Gv 1,7-2, 2). Gesù stesso sottolinea più volte questa sua missione (Lc 7,47-49; Gv 5,36) ricevuta dal Padre e manifesta con azioni concrete tale potere (ad es. durante la guarigione di un paralitico Mc 2,5-12; Mt 9,1-8; Lc 5,17-26).

3. Gli apostoli

hanno ricevuto da Gesù il potere di accogliere nella Chiesa i peccatori pentiti, come continuazione della stessa missione di Gesù (Gv 20,21-23). Essi pertanto

agiscono con la sua autorità per manifestare il perdono dei peccati di coloro che si pentono.

DOCUMENTAZIONE

Poi disse di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi». Detto ciò, soffiò su di loro e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimettete i peccati, sono loro rimessi; a chi li ritenete, sono ritenuti» (Gv 20,21-23).

4. La Chiesa

ha sempre continuato l'attività degli apostoli, nell' accogliere i peccatori pentiti, basandosi sul testo di Gc 5,16: "Confessate l'un all'altro i vostri peccati".

«Credo la remissione dei peccati» significa appunto che la Chiesa ha questo potere, ricevuto da Gesù e tale potere si estende a tutti i peccati.

Nel N.T. però si parla di un peccato «che non verrà perdonato né in questa vita né nell'altra» ed è il peccato contro lo Spirito (Mt 12,31-32; Mc 3,28-29; Lc 12,10).

Riteniamo che questo peccato sia il rifiuto di vivere secondo la verità scoperta ed è imperdonabile non perché Dio non lo voglia perdonare, ma perché la persona non è disposta a pentirsi.

La penitenza

È il *segno* che il cristiano, peccatore, ma pentito, dà del suo pentimento alla Chiesa. La *penitenza* dunque è il *pentimento messo in segno*.

Studiamo prima l'evoluzione del sacramento della penitenza e poi faremo alcune considerazioni teologiche.

A) Evoluzione della prassi penitenziale dalle origini ai nostri giorni



I. Penitenza antica: I - VI secolo

1. Situazione storica

Sin dal *I secolo* la Chiesa esercitò effettivamente il potere di "rimettere i peccati", cioè di accogliere i peccatori pentiti, come testimoniano già le lettere di Paolo (es.: *1 Cor 5*) e gli scritti immediatamente post-apostolici (es.: il *Pastore di Erma*). Dobbiamo però giungere al III secolo per avere delle indicazioni precise sull'esistenza di questo sacramento.

La mancanza di testimonianze riguardo ai riti penitenziali nei primi due secoli è dovuta al fatto che le conversioni avvenivano in età adulta, dopo una matura riflessione - la Chiesa alle origini non era molto facile ad ammettere al battesimo - e perciò era meno frequente il caso di un cristiano peccatore e quindi la necessità della penitenza.

Agli inizi del *III secolo* nell'Impero Romano vi è un periodo di relativa tolleranza verso i cristiani e quindi di tranquillità, per cui il Cristianesimo può diffondersi rapidamente. Ciò provoca un decadimento della vita morale: ad un aumento del numero dei cristiani spesso corrisponde una diminuzione della loro qualità. Sono ormai pochi coloro che sono pronti ad affrontare il martirio per la fede. Diventa perciò necessaria una maggiore determinazione del sacramento penitenziale.

Le persecuzioni degli imperatori Decio (250) e Valeriano (258) pongono il problema dei lapsi, cioè di coloro che hanno rinnegato la fede durante le persecuzioni e che vogliono rientrare nella comunità cristiana. Esso viene risolto:

- con durezza da Novaziano:
«Non si ammettono i lapsi!» (rigorismo);
- con moderazione da papa Cornelio e dal vescovo Cipriano di Cartagine (il quale è un po' più rigido): «Si ammettono, ma dopo opportuna penitenza».

Dal *IV secolo* con l'imperatore Costantino i cristiani sono accettati ("religio licita") e assunti alle cariche pubbliche (in certi casi, solo i cristiani possono accedervi). Così essere cristiano diventa vantaggioso e perciò i cristiani aumentano in quantità, ma a volte peggiorano in qualità. Ne consegue la necessità di una strutturazione più precisa del sacramento, per avere prove più sicure di pentimento, almeno in caso di peccati gravi.

2. Svolgimento del rito penitenziale

La penitenza antica si svolgeva in tre momenti:

a) *Accusa dei peccati ed imposizione della penitenza*

Il peccatore esponeva i suoi peccati gravi pubblici che avevano creato scandalo (e forse anche quelli occulti) al vescovo, in quanto capo della comunità, e chiedeva pubblicamente di entrare in penitenza.

Per i peccati meno gravi la remissione era data dalla comunione. La messa infatti è celebrata "in remissione dei peccati" (cfr. *Mt 26,28*).

Erano universalmente ritenuti peccati gravi l'apostasia (= abbandono della fede), l'omicidio volontario, l'adulterio. Vi erano anche peccati la cui gravità era giudicata diversamente da una comunità all'altra come bestemmia, fornicazione, falsa testimonianza, frode, aborto, calunnia, invidia, collera, odio, superbia, ecc.

b) *Penitenza (unica nella vita)*

In proporzione alla gravità dei peccati manifestati, il vescovo assegnava un congruo numero di anni di penitenza, che aveva la doppia funzione: dare alla comunità la prova del pentimento e fornire al

peccatore il mezzo per rafforzare la volontà.

La penitenza pubblica era giudicata indispensabile, perché i cristiani sentivano fortemente di essere tutti un solo corpo in Cristo; quindi peccare gravemente era rinnegare la comunità e disonorarla. Perciò c'era la "scomunica", esclusione dalla comunità. Per potersi rientrare era necessario dar prova del proprio pentimento con le opere penitenziali.

I penitenti entravano a far parte dell'ordo poenitentium ed avevano vari obblighi o divieti, anche se non sempre uguali nelle diverse chiese, come: vestirsi col cilicio (saio tessuto con pelo di capra), radersi i capelli o portarli lunghi ed incolti, dormire su un rozzo giaciglio cosparso di cenere, digiunare spesso, piangere e chiedere frequentemente perdono a Dio, astenersi dal mangiar carne, dai bagni, dall'eucaristia e dall'entrare in chiesa - potevano entrarvi, ma senza comunicare, solo dopo un certo periodo di penitenza -, gettarsi ai piedi del vescovo e di tutta la comunità per chiedere perdono, far elemosine, trasportare i morti in chiesa e seppellirli...

Oltre a questi, vi erano diversi interdetti, cioè divieti, che colpivano il penitente non solo nel periodo penitenziale, ma permanevano anche dopo ed in pratica lo bollavano per tutta la vita: prestare servizio militare, esercitare cariche pubbliche, esercitare il commercio, ricevere gli ordini sacri, avere rapporti coniugali o sposarsi.

Siccome questi divieti permanevano per tutta la vita, se qualcuno, anche dopo la riconciliazione, li avesse trasgrediti, incorreva nella «scomunica perpetua», cioè nell'impossibilità di entrare in penitenza una seconda volta. Per questa ragione

- *la penitenza era vietata ai giovani (alcuni sinodi dicono: «non prima dei 50 anni»),*
- *la penitenza per gli sposati doveva essere iniziata d'accordo col coniuge.*

Diminuzione della pena

La durata della penitenza poteva essere ridotta od anche azzerata nei seguenti casi:

- *in seguito all'intervento di un «confessore» (cioè di un cristiano che aveva subito il martirio per Cristo, senza morire), se, a suo giudizio, il peccatore dimostrava un sicuro pentimento (libretto al vescovo di richiesta di indulgenza);*
- *in punto di morte. Il peccatore veniva riconciliato con la comunità anche se non aveva ancora fatta tutta la penitenza, a patto, che, in caso di guarigione, la portasse a termine;*
- *entrando in monastero. Il penitente veniva immediatamente riconciliato senza scontare la penitenza pubblica, perché egli si votava ad una vita di continua penitenza¹.*

c) Assoluzione – riconciliazione con la comunità

Trascorso il periodo di penitenza, se il peccatore aveva dimostrato di essere pentito e si riteneva che avesse "soddisfatto" (in latino *satis facere* = fare abbastanza), veniva riammesso nella comunità dal vescovo il giovedì santo e poteva partecipare a tutte le funzioni liturgiche pasquali, facendo la comunione.

L'assoluzione significava riconciliazione con la comunità, ma era anche segno della riconciliazione con Dio.

La partecipazione all'eucaristia costituiva la riammissione pubblica nella comunità stessa (revoca della scomunica).

3. Rilievi

- **Penitenza pubblica:** tutto il cammino penitenziale era pubblico. Solo l'accusa dei peccati veniva fatta privatamente al vescovo.
- **Penitenza unica:** la riconciliazione si poteva effettuare una sola volta nella vita.

¹ Si veniva assolti subito anche quando si diventava "conversi", persone che conducevano una vita monacale, anche senza entrare in monastero.

Se il cristiano ricadeva in peccati gravi dopo la penitenza, non poteva più essere riconciliato e perciò non poteva più partecipare alla vita della comunità, anche se ciò non impediva la sua salvezza eterna, che evidentemente era sempre legata al pentimento.

Ma della sincerità di tale pentimento la comunità non poteva più essere sicura!

4. Conclusione

Questa disciplina penitenziale rimase in vigore fino al V-VI secolo, nonostante le mutate situazioni storiche che portarono ad un decadimento dell'impegno cristiano. Essa, per la sua rigidità, spaventava la massima parte dei cristiani. Di qui la tendenza spontanea a tramandarla in punto di morte, per cercare di evitarla, correndo però il rischio di morire impenitenti.

Conseguenze

- *Per evitare che i cristiani vivessero abitualmente in peccato e non avessero nessuno stimolo ad una vita cristiana seria, gli stessi vescovi ed i concili raccomandavano ai cristiani di pentirsi privatamente dei peccati e di condurre una vita di espiazione, in attesa della riconciliazione pubblica, che si dava solo in vecchiaia.*
- *L'ordo poenitentium perciò era formato solo di vecchi, mentre proprio coloro che forse ne avevano più bisogno, cioè i giovani e le persone mature, ne restavano al di fuori.*
- *Diventavano sempre meno numerosi coloro che partecipavano alla comunione, in quanto, essendo quasi tutti peccatori e non essendo stati riconciliati, di norma non potevano comunicarsi, dato che aspettavano ad entrare in penitenza solo quando erano ormai in fin di vita.*
- *Tuttavia è quasi certo che molti cristiani colpevoli di peccati mortali, ma che non potevano entrare in penitenza (perché troppo giovani o non autorizzati dal coniuge), fossero ammessi alla mensa eucaristica, anche senza la riconciliazione, purché si pentissero sinceramente e cercassero di meritare con le opere buone la penitenza in punto di morte.*

II. Penitenza tariffata: VI - IX secolo

1. Situazione storica

La penitenza antica, benché non fosse stata dichiarata decaduta, nel VI sec. non era di fatto quasi più praticata. Al suo posto si stava diffondendo rapidamente un nuovo sistema penitenziale detto "*penitenza tariffata*".

Il momento esatto in cui inizia questo nuovo sistema penitenziale non è sicuro: pare intorno alla seconda metà del V secolo. È certo che nel 589 questa usanza era diffusa, perché il concilio di Toledo la condannò.

Condanna per la verità poco efficace: questa nuova forma di fare penitenza aveva incontrato il favore di laici e sacerdoti e, inutilmente, i vescovi e l'imperatore cercarono di estirparla.

Ad introdurla furono i monaci irlandesi, i quali, preoccupati del decadere della vita cristiana presso i secolari, avevano trasmesso loro un rito che si faceva nei monasteri: il capitolo delle colpe, che era una forma di confessione pubblica reciproca o al padre abate. Perciò questo tipo di penitenza fu chiamato anche *penitenza insulare* o *iroscozzese*.

2. Caratteristiche del nuovo sistema

- Secondo la nuova disciplina, *tutti i peccatori*, chierici e laici, potevano

farsi riconciliare e lo potevano fare quante volte lo volessero.

- Il sistema piacque al popolo cristiano. Tanti si confessavano ed il vescovo non fu più sufficiente per riconciliare tutti i peccatori che ricorrevano a lui e così cominciò a ricorrere a preti da lui delegati.
- La novità consisteva nella tassazione precisa di ogni singola colpa. Di qui il nome di *penitenza tariffata*.

Ad ogni peccato corrispondeva una penitenza adeguata, consistente per lo più in mortificazioni (digiuni, veglie, preghiere prolungate...) o multe a favore di chiese e monasteri. Essa veniva moltiplicata per il numero di volte che il peccato era stato fatto e si addizionava a quella degli altri peccati.

Il confessore diventava così... un ragioniere che applicava il "listino prezzi".

Per ricordare ai confessori le tariffe penitenziali da assegnare e per evitare concorrenze sleali fra loro, vennero compilati dei «Libri penitenziali» (i più antichi risalgono al VI sec.), in cui era contenuto l'elenco dei vari peccati e la relativa penitenza da dare (esempi nell'Appendice).

3. Lo svolgimento pratico della penitenza

- Il peccatore andava dal suo confessore tutte le volte che lo desiderava. Faceva l'*accusa* dettagliata dei suoi peccati, specificando anche il numero e la gravità; il confessore gli imponeva la *penitenza*;
- faceva la penitenza che gli era stata imposta, secondo la tariffa del libro penitenziale.

Secondo la mentalità del tempo, il perdono dei peccati veniva ottenuto quando il peccatore aveva terminato la penitenza impostagli.

In questo clima diventava essenziale dire tutti i peccati. Un peccato infatti era perdonato solo se ne era stata fatta la regolare penitenza.

- Terminata la penitenza, il peccatore, ormai perdonato, andava una seconda volta dal suo confessore e riceveva l'*assoluzione* (si comincia ad usare questo termine nel senso di «perdono dato da Dio» e progressivamente esso sostituirà quello antico di "riconciliazione" che significava «pace con la comunità»).

Se il peccatore era ammalato o talmente rozzo da non capire, oppure se la strada era troppo lunga e la stagione brutta, il confessore, dopo la confessione, recitava immediatamente la preghiera dell'assoluzione e così evitava di far ritornare il penitente a ricevere l'assoluzione alla fine della penitenza, che comunque doveva fare.

4. Rilievi

- Tutto il processo penitenziale rimaneva segreto. Si era perso perciò l'aspetto comunitario della penitenza. Il rapporto era solo col sacerdote.

Questa innovazione, rispetto al precedente sistema, era veramente totale. Si capisce perciò la difficoltà che i vescovi ebbero ad accoglierla.

Non si creda però che in pratica ci sia stato conflitto fra il vecchio sistema ed il nuovo: il vecchio era ormai inesistente e così il nuovo poté impiantarsi facilmente. La penitenza tariffata dava ai fedeli la garanzia psicologica del perdono di Dio dopo il peccato.

Fu questa probabilmente la ragione per cui il sistema fu ben accolto.

- La professione monastica esentava dalla penitenza dei peccati commessi dopo il battesimo. Si pensava infatti che la professione monastica fosse uguale al martirio.

III. Penitenza tariffata: IX - XII secolo

1. Situazione storica

Il sec. IX è il secolo di Carlo Magno. La stretta unione tra il regno dei Franchi e Roma, già iniziata dai suoi predecessori, venne da lui approfondita e stabilizzata nel Sacro Romano Impero. Inoltre il consolidamento dell'impero franco creò le premesse per un periodo di fioritura culturale noto come «*rinascita carolingia*». Questa «*rinascita (?)*», il cui traguardo era, oltre alla centralizzazione, la restaurazione (ritorno all'antico), non poteva ignorare anche la penitenza tariffata. Il concilio di Chalon-sur-Saône (anno 813) invocò il ritorno alla penitenza secondo le antiche norme (c. 25) e il concilio di Parigi (anno 829) ordinò di bruciare i libri penitenziali (c. 32).

Tuttavia anche questa riforma carolingia si rivelò un mezzo fallimentare: fra il popolo cristiano alcuni obbedirono ed altri no. Ci si trovò così in pratica di fronte ad un doppio sistema penitenziale: antico e tariffato (sistema bipartito).

2. Caratteristiche della penitenza

– Di fronte alla presenza dei due modi di fare penitenza, antico e tariffato, viene enunciato il principio:

per un peccato grave pubblico: penitenza pubblica (cioè compiuta secondo il metodo antico);

per un peccato grave occulto: penitenza segreta (cioè compiuta con il sistema della penitenza tariffata).

La stessa colpa perciò era suscettibile di un duplice trattamento, a seconda della notorietà da cui era accompagnata.

– La penitenza acquistò sempre più le caratteristiche di una pena imposta che doveva compensare il peccato.

– *Di fronte a penitenze che potevano diventare troppo lunghe, sorse la necessità delle «commutazioni penitenziali» per la penitenza tariffata: penitenze lunghe e diluite nel tempo venivano sostituite con penitenze più brevi, ma più intense.*

Al fondo dei libri penitenziali furono allora messi dei trattati di «equivalenze penitenziali». Era anche ammesso farsi sostituire da un altro nel fare la penitenza. Sorsero così varie confraternite di penitenti: i flagellanti, gli umiliati, i battuti... Di solito povera gente che, dietro compenso, faceva penitenza al posto dei ricchi.

– *Si introdusse anche l'idea che la penitenza potesse essere commutata mediante messe dette per i penitenti, o mediante opere buone "indulgenziate" (cioè che diminuivano la pena).*

– *Prevalse tra i confessori la tendenza «misericordiosa», cioè la tendenza ad attenuare le tariffe penitenziali.*

Con questa mentalità diventava gravoso far ritornare il peccatore, a penitenza effettuata, a ricevere l'assoluzione. Perciò molti confessori davano l'assoluzione subito dopo l'accusa. La penitenza (ormai ridotta e perciò poco gravosa) veniva fatta dopo.

In sintesi:

SVOLGIMENTO DELLA PENITENZA		
PENITENZA ANTICA	PENITENZA TARIFFATA	
<p>sec. III - VI sec. IX - XII per i peccati pubblici</p> <ul style="list-style-type: none"> - accusa al vescovo - penitenza - riconciliazione 	<p>sec. VI - IX</p> <ul style="list-style-type: none"> - accusa al prete - penitenza - assoluzione 	<p>sec. IX - XII per i peccati occulti</p> <ul style="list-style-type: none"> - accusa al prete - assoluzione - penitenza

3. Rilievi

- Il cammino penitenziale fu progressivamente alleggerito con questa motivazione: “...purché vengano a confessarsi”.

- Piacque il fatto di commutare la penitenza con messe.

Si moltiplicarono allora le messe per i penitenti. I preti non erano più sufficienti a celebrare tutte le messe richieste (ne celebravano fino a trenta-quaranta al giorno...! ¹, allora nei monasteri furono ordinati preti quasi tutti i monaci per poter soddisfare alle richieste di messe da parte dei fedeli.

I preti così passavano molta parte della loro giornata a celebrare messe. Ed allora, dovendosi mantenere, si facevano dare dai penitenti un'offerta per la messa. Grazie a queste offerte, vari monasteri si arricchirono molto e di conseguenza si rilassarono nell'impegno monastico.

- L'accusa delle colpe divenne il mezzo indispensabile per permettere la tassazione delle colpe stesse. Fu introdotto il principio: peccato non confessato, peccato non perdonato.

Le opere di penitenza continuavano a rimanere l'essenziale della penitenza stessa, però verso la fine del XII sec., col ridursi della quantità di esse, si cominciò a vedere nell'accusa delle colpe la vera opera di penitenza.

A ciò contribuì anche il fatto che l'espiazione era praticamente svuotata del suo senso, in quanto poteva essere commutata con messe (per i vivi o per i defunti), o fatta fare da altri.

IV. Dal secolo XII al secolo XVI

1. Situazione storica

La penitenza tariffata, che tanto favore aveva incontrato presso i fedeli, condusse, dopo il 1000, ad un consistente aumento del numero di penitenti che, soprattutto in occasione delle grandi feste cristiane (pasqua, pentecoste, natale, assunzione, ...), chiedeva di confessarsi. Si dovette allora, per comodità, introdurre un'altra forma di penitenza: il pellegrin-

¹ Per maggiore celerità facevano le letture previste per quel giorno alla prima messa. Le successive messe cominciavano con l'offerta del pane e del vino (offertorio). Inoltre, poiché il vino era... ubriacante e, in varie regioni, costoso, si usava solo alla prima o all'ultima messa. Le altre si chiamavano "missa sicca" (messa secca).

naggio penitenziale ad un santuario.

Poiché tuttavia molti cristiani non si confessavano quasi mai, il Concilio Lateranense IV, nel 1215, prescrisse che ogni cristiano dovesse confessare almeno una volta all'anno i propri peccati gravi al parroco. Precisava inoltre di far la comunione almeno a pasqua.

Queste prescrizioni vennero da molti cristiani collegate fra loro col risultato che la maggior parte di essi si confessasse "per fare pasqua" e cioè immediatamente prima di pasqua, con conseguente ressa di penitenti e ulteriore necessità di indire pellegrinaggi penitenziali.

2. Modalità della penitenza

Si ebbero così tre modi per ottenere l'assoluzione dei peccati (sistema tripartito):

a) *penitenza pubblica solenne*

che continuava la penitenza antica, amministrata dal vescovo all'inizio della quaresima (imposizione delle ceneri, cilicio, digiuno) per i peccati "pubblici" particolarmente scandalosi commessi dai laici (il clero tradizionalmente non poteva essere sottoposto alla penitenza pubblica). Si svolgeva in pubblico (una volta sola?).

b) *penitenza pubblica non solenne*

era il pellegrinaggio penitenziale ad un santuario, imposto dal parroco alla porta della chiesa, per i peccati pubblici scandalosi commessi dai laici e per i peccati particolarmente scandalosi commessi dal clero. Era ripetibile.

Dato il grande numero di pellegrini, sulle principali vie dei santuari medievali (es. la via romea, verso Roma, o la via lattea, verso Santiago di Compostela), sorsero dei monasteri adatti ad ospitare i pellegrini e a sostenerli nella loro fede.

Il pellegrinaggio costituì una delle piaghe della cristianità medievale, perché vari pellegrini, convinti che i loro peccati venissero rimessi all'arrivo al santuario di destinazione, approfittavano del viaggio di andata per fare ancora peccati.

Fra i pellegrinaggi penitenziali occorre ricordare le Crociate e il primo Anno Santo (1300) indetto da papa Bonifacio VIII.

Dal XIV secolo le processioni dei flagellanti fecero concorrenza e poi sostituirono quasi del tutto i pellegrinaggi penitenziali, i quali tuttavia restavano in vigore (anche fino ad oggi).

Fra gli aspetti positivi dei pellegrinaggi penitenziali ci furono lo scambio di conoscenze tecniche fra i vari pellegrini, la creazione di nuove relazioni commerciali e culturali e la costituzione di matrimoni "internazionali". Ciò ha permesso il rifiorire dell'Europa.

c) *penitenza privata sacramentale*

era:

- la continuazione logica della penitenza tariffata
- imposta per i peccati occulti di qualsiasi natura
- ripetibile a piacimento, secondo la necessità
- accessibile tanto ai laici quanto al clero.

3. Rilievi

- A forza di addolcimenti successivi, l'espiazione perdette il suo rigore e la penitenza si spostò definitivamente su un altro elemento:

l'accusa dei peccati.

Soprattutto nella penitenza privata sacramentale, le opere di penitenza, ormai quasi simboliche, vennero ad identificarsi con l'accusa, cioè con lo sforzo di dire i propri peccati al sacerdote. "La confessione orale costituisce l'essenziale dell'espiazione."

ne" (Pietro il Cantore, † 1197). Così si introdusse definitivamente un'altra modifica: l'assoluzione seguì immediatamente l'accusa. Poiché infatti col "dire i peccati" l'espiazione era già compiuta, non c'era più motivo di rimandare il perdono.

- La confessione auricolare (= nell'orecchio del sacerdote) si identificò col sacramento della penitenza: l'essenziale del sacramento diventò il *dire i peccati*.

L'importanza di dire i peccati era così sentita che, in mancanza di un ministro qualificato, il peccatore, per essere sicuro di essere perdonato, a volte si confessava ad un monaco non prete, ad un amico, ad un compagno di viaggio, o, se era solo, al suo cavallo o alla sua spada.

- Acquistarono grande importanza le indulgenze (= attenuazione della penitenza), spesso date a chi faceva offerte generose in denaro al vescovo o alla Curia romana (Fabbrica di san Pietro). Divennero fonte di scandaloso commercio.

Esse erano viste da molti come una forma quasi automatica di perdono, senza più necessità del pentimento. Piacquero soprattutto ai ricchi e ai nobili, ma provocarono la violenta reazione di Lutero che, con la buona intenzione di combattere contro l'aberrante uso delle indulgenze senza la preoccupazione del pentimento, andò molto oltre ed arrivò a negare il valore di ogni opera buona e persino il sacramento della penitenza.

- Si cercò anche di riportare la penitenza nel cuore dell'uomo, insistendo sulla contrizione (san Bernardino da Siena)

V. Dal concilio di Trento ad oggi

Il concilio di Trento (1551) dovette così trattare il problema della penitenza: condannò Lutero e ribadì la necessità del sacramento della penitenza ed in particolare dell'accusa dei singoli peccati (cfr. *Appendice II* - a pag. 331).

Eliminò il valore "sacramentale" dei pellegrinaggi penitenziali, ma non li proibì.

Da allora fino ad oggi l'unico modo ordinario di esprimere il pentimento dei propri peccati divenne la "*confessione auricolare*" fatta al vescovo o ad un sacerdote da lui delegato.

Per peccati particolarmente gravi (*peccati riservati*), anche se la confessione veniva fatta ad un sacerdote delegato, la penitenza da fare veniva data dal vescovo o dal papa, eccetto che ci fosse l'urgenza di assolvere il penitente in punto di morte.

Oggi tendono a diffondersi le *liturgie penitenziali*, celebrazioni comunitarie della penitenza concluse da una rapida confessione individuale ad un sacerdote e dall'assoluzione pure individuale. È anche possibile un'assoluzione collettiva in caso di calamità o di guerra, senza la necessità dell'accusa dei peccati, pur restando l'obbligo di confessarsi a pericolo scampato.

Schema dell'evoluzione della penitenza

SINTESI DELL'EVOLUZIONE DELLA PENITENZA			
EPOCA	PENITENZA		
PALEOCRISTIANA (SEC III - VI)	antica		
ALTO MEDIOEVO (SEC. VI - IX)	antica	tariffata	
CAROLINGIA (SEC. IX - XII) (sistema bipartito)	pubblica <i>per colpe gravi pubbliche</i>	tariffata <i>per colpe gravi occulte</i>	
dal SEC. XII al XVI (sistema tripartito)	pubblica solenne	privata sacramentale	pellegrinaggio penitenziale
dal SEC. XVI ad OGGI		confessione auricolare	

B) Considerazioni teologiche

1. Idee generali

Dalla storia appare chiaramente che la Chiesa, fin dai tempi più antichi (si potrebbe anche dire fin dai tempi di Gesù), si è inserita come punto di passaggio obbligato per il peccatore pentito che vuole ritornare a Gesù. Ciò è stato anche chiaramente ribadito dal concilio di Trento.

E questa sembrerebbe un'intrusione indebita della Chiesa, in contraddizione con quanto abbiamo scritto a pag. 315: «*il pentimento produce di per sé la scomparsa totale dello stato di peccato*».

La risposta sta nella definizione di «*pentimento cristiano*». Infatti pentirsi significa *convertirsi*, orientarsi di nuovo verso il Dio che solo può salvare (= vincere il peccato). Secondo il Cristianesimo Dio si è rivelato definitivamente in Gesù Cristo. È perciò impossibile per il cristiano ritornare a Dio senza passare coscientemente attraverso Gesù Cristo, «unico mediatore fra Dio e gli uomini» (1 Tim 2,5). Ma Gesù Cristo è noto solo attraverso la Chiesa (cfr. *trattazione sull'atto di fede* - pag. 187) nella quale il cristiano ha deciso di entrare.

Inoltre, poiché ritornare a Dio Padre implica anche ritornare all'amore di tutti gli uomini come fratelli, il pentimento si manifesta nella Chiesa come segno della volontà di ritornare ad amare tutti gli uomini come fratelli.

Si conclude perciò che, per il cristiano, non vi può essere vero pentimento se non all'interno della Chiesa.

Il sacramento della penitenza, in quanto "sacramento", è destinato a manifestare alla comunità la realtà interiore del pentimento e il segno dell'accoglimento di esso da parte di Dio presente nel ministro.

2. Alcune riflessioni valide per i cristiani

Vediamo in dettaglio i problemi che si possono porre al riguardo:

- *perché è necessario confessarsi?*
- *perché è necessario confessarsi ad un prete?*
- *perché è necessario dire i peccati?*

Prima di esaminare tali problemi occorre far notare subito che:

- *confessarsi* non equivale *adire i peccati*. Confessarsi infatti significa porre atti esterni mediante i quali si capisca che il cristiano che li pone si riconosce peccatore e vuole pentirsi, cioè distaccarsi dai suoi peccati;
- la manifestazione esterna del proprio pentimento è subordinata al fatto che uno possa farlo: l'impossibile non si può imporre;
- l'atto di riconoscersi peccatori deve essere capito da coloro a cui è diretto, cioè il segno deve essere espresso in forme accettate dalla comunità;
- la prima penitenza è comunque il non peccare.

Rispondiamo ora alle domande poste prima:

a) perché confessarsi?

I motivi:

- *la soprannaturalità e gratuità della vita divina*

Solo Dio può dire all'uomo che egli ha ripreso a vivere della sua vita e Dio si esprime attraverso gli uomini (ministri).

- *la natura corporea dell'uomo*

L'incontro con Dio a livello spirituale avviene ogni volta che l'uomo si pente, in quanto Dio è sempre pronto a ristabilire l'alleanza con l'uomo (v. pag. 315). Ma perché l'incontro sia *totale*, e quindi anche corporeo, ci deve essere una componente visibile e cioè *un segno*.

Inoltre l'esperienza dice che qualunque atteggiamento interno tende necessariamente, se possibile, a tradursi in atti esterni (cfr. per il caso nostro gli usi di purificazione presso la maggior parte degli uomini) e, d'altra parte, un atto esterno (nel nostro caso quello che esprime il pentimento) serve ad approfondire, o addirittura a far sorgere, l'atteggiamento interno di cui normalmente è espressione.

- *la natura comunitaria della Chiesa*

Gesù ha voluto che la sua Chiesa fosse anche una realtà visibile, una *comunità* (cfr. pag. 241). E come tutti i principali atti che riguardano la vita di fede del cristiano vengono espressi nella comunità attraverso segni, è chiaro che non può non avere un aspetto comunitario un atto come questo, che esprime la volontà di ritorno nella comunità dopo che uno liberamente l'aveva lasciata.

Come il battesimo è il sacramento della fede, cioè la fede messa in segno (la manifestazione della volontà di vedere le cose con l'occhio di Cristo e di entrare nella Chiesa), come la confermazione è il sacramento dell'amore, cioè l'amore messo in segno (la manifestazione della volontà di amare Dio ed i fratelli col cuore di Gesù), così la penitenza è il sacramento del pentimento, cioè il pentimento messo in segno (la manifestazione della volontà di ricominciare ad amare Dio ed i fratelli dopo aver scelto di amare solo sé, strumentalizzando a sé gli altri). Chi non accettasse questo peccherebbe di angelismo.

Se un cristiano negasse la necessità del sacramento della penitenza, rivelerebbe di non credere a Gesù Cristo.

Infatti Gesù, attraverso la prassi costante ed universale della Chiesa (infallibile!), gli dice: "Pentiti e da' il segno". Egli invece dice: "Obbedisco a Gesù per la prima parte, ma non per la seconda!".

Crederebbe ancora a Gesù Cristo?

b) Perché confessarsi a un prete?

Ad essere precisi bisognerebbe chiedere: «*Perché confessarsi al vescovo?*», come era nella tradizione antica. Solo il vescovo infatti, in quanto capo della comunità, ha il potere di riammettere nella comunità il peccatore pentito. Anche i preti lo possono fare, in quanto collaboratori del vescovo, però debbono aver ricevuto da lui un mandato apposito (giurisdizione).

Il motivo del confessarsi al capo della comunità sta nella natura «sacramentale» dell'incontro con Dio: nel pentimento ci deve essere chiaramente la volontà di ritorno al Dio rivelato da Gesù Cristo. Però *l'incontro fra l'uomo e Dio* non è alla pari, perché Dio è spirito e l'uomo è anche corpo.

L'incontro con Dio *a livello spirituale* avviene ogni volta che l'uomo si pente, in quanto Dio è sempre pronto a ristabilire l'alleanza con l'uomo. Ma, perché l'incontro sia totale, cioè anche corporeo, esso deve avere anche una *componente sensibile*: l'incontro col ministro che rappresenta Dio.

Il ministro diventa il «segno» visibile dell'amore di Dio che accoglie il peccatore pentito in tutto il suo essere, anche corporeo.

Non qualunque persona umana può accogliere, a nome di Gesù, il peccatore pentito, ma solo quelli che Gesù stesso ha designato ad essere suoi ministri. Tale designazione è avvenuta mediante una catena ininterrotta di «ministri», ognuno dei quali ha ricevuto l'autorità dal predecessore, fino a quei predecessori che sono stati gli apostoli, autorizzati a loro volta da Gesù, «sacramento del Padre», quel Gesù che manifesta con la sua morte e risurrezione la volontà di Dio Padre di fare l'alleanza con ogni singolo uomo figlio.

Confessarsi al ministro è dunque confessarsi a Cristo, presente nel ministro, ed esprimere la propria fede che Egli solo può vincere il peccato e salvare l'uomo, cioè farlo uscire dal suo egoismo.

È proprio questo esplicito riferimento a Cristo che cancella, nel cristiano, il peccato, che era stato il rifiuto cosciente di Cristo!

c) Perché dire i singoli peccati?

Occorre far notare subito che questo obbligo non è assoluto: ci sono dei casi, contemplati normalmente dai moralisti cattolici, in cui si può essere dispensati dal dire i singoli peccati, come, per esempio, quando si tratta di persone scrupolose, di violazione del segreto sacramentale, di muti, ... Non si tratta di «dire a Dio dei peccati che egli conosce già», quanto di mettere in segno la volontà di opporsi ai singoli peccati e di trovare i mezzi per distaccarsene.

Le ragioni per dire i singoli peccati (ragioni che non servono per convincere gli altri!) possono essere le seguenti:

1. il dire i singoli peccati *rivela* con chiarezza *la propria opposizione ai*

peccati stessi:

- a) il peccato era stato un atto di *falsità*. Dicendo i peccati si rovescia questo atteggiamento mediante un coraggioso atto di verità: «La mia anima è così, senza sottintesi o sotterfugi che rivelerebbero ancora il mio attaccamento al peccato-falsità».
- b) il peccato era stato un atto di *orgoglio*. Dire i peccati è un atto di umiltà: si accetta davanti ad un'altra persona umana l'umiliazione che viene dal riconoscersi peccatori.

Quando un cristiano non vuole dire i propri peccati o anche solo certi peccati, lo fa normalmente ancora per un motivo di orgoglio, cioè non vuole subire l'umiliazione di riconoscersi peccatore davanti ad un uomo. Così facendo però, egli continua ad avere in sé quell'atteggiamento che era stato la causa di tutti i peccati; quindi non è veramente pentito.

2. quando uno è veramente distaccato dal peccato, non ha difficoltà ad ammettere di essere stato peccatore, perché ormai il peccato non fa più parte della sua vita, ormai se ne è pentito. Se gli pesa ammettere il peccato, è perché c'è ancora in lui qualche attaccamento ad esso ed allora lo sforzo per dire il peccato al ministro, che rappresenta Gesù Cristo, lo aiuta potentemente a distaccarsene ¹.
3. l'esperienza dice che un impegno preso solo davanti a se stessi, si può facilmente eludere, invece un impegno preso davanti ad un altro vincola molto di più.

Se uno vuole veramente evitare il peccato, cerca di mettersi nella condizione migliore per evitarlo, usando tutti i mezzi a sua disposizione, compreso anche l'impegno preso davanti ad un altro. Se poi uno non volesse usare i mezzi necessari, non dimostrerebbe forse presunzione, manifestando di fidarsi incondizionatamente della propria "buona volontà", la quale è così "buona" che l'ha già condotto al peccato?

4. manifestando i propri peccati ad una persona che dovrebbe essere più esperta nella vita spirituale, si possono ricevere quei consigli utili per evitare i peccati stessi. Il confessore viene così visto come medico della vita spirituale.
5. dire i peccati infine porta anche un senso di liberazione e di tranquillità interiore che non è indifferente nella vita umana.

Questa ragione non deve essere spinta troppo, altrimenti rende la confessione una psicanalisi a buon mercato, con tutti i rischi che ciò comporta. Tuttavia non si può negare il valore "liberante" del «dire i peccati».

PRECISAZIONE

Il rapporto confessione comunione

Si potrebbe sintetizzare con frase scherzosa nel seguente paragone: Stanno tra loro come purga e mangiare. Si mangia tutti i giorni e si prende la purga solo quando se ne ha bisogno. L'ideale sarebbe di non aver mai bisogno della purga!

Fuori di paragone:

1. l'ideale della vita cristiana sarebbe quello di non confessarsi mai, perché non si pecca;
2. qualora il cristiano avesse peccato, ha il dovere di pentirsi e di esprimere il

¹ San Tommaso ha espresso questo con la famosa formula: "Ex attrito fit contribus" (S. Theol. III, q. 86, a.2): il riferimento a Gesù Cristo presente nel ministro fa giungere alla contrizione.

- pentimento col sacramento della penitenza, prima della comunione;*
3. *qualora fosse nell'impossibilità di confessarsi, ma è pentito, può fare la comunione e si confesserà quando gli sarà possibile.*

Il Codice di Diritto Canonico del 1983 al can. 916 stabilisce:

"Chi è conscio di peccato grave non celebri la messa né comunichi al Corpo del Signore senza aver premesso la confessione sacramentale, a meno che ci sia una grave ragione e manchi l'opportunità di confessarsi; in questo caso si ricordi che è obbligato a fare un atto di contrizione perfetta che include il proposito di confessarsi quanto prima".

Confessandosi poi, non dirà che ha fatto la comunione in peccato mortale, perché, se era veramente pentito, il peccato è stato già cancellato.

4. *tutte le volte che si partecipa alla messa ci si deve pentire dei propri peccati e perciò si può fare la comunione. Il ministro infatti dice, a nome di Gesù, che si celebra "in remissione dei peccati"; e ripete il comando di Gesù: "Mangiate/ bevete tutti".*

APPENDICE I

La penitenza nei libri penitenziali

1. Un libro penitenziale

*Come saggio dello stile dei libri penitenziali, presentiamo alcune penitenze tratte dal **Corrector sive Medicus di Burcardo di Worms**, libro penitenziale scritto fra il 1008 ed il 1012 e diffusissimo in tutto il Nord Europa:*

1-6. «Hai commesso un omicidio volontariamente e senza necessità, fuori dalla guerra, per cupidigia, per appropriarti i beni altrui? In caso affermativo, digiunerai per 40 giorni in maniera continua - questi 40 giorni sono detti comunemente quaresima - a pane ed acqua. Poi, per 7 anni consecutivi, farai quanto segue. Il primo anno, dopo i 40 giorni, ti asterrai completamente dal vino, dalla birra, dal lardo, dal formaggio e da qualsiasi pesce grasso, eccetto nei giorni di festa diocesana. Se sei in viaggio, o in guerra, o sei malato, potrai riscattare il tuo digiuno, il martedì, il giovedì ed il sabato, versando un denaro o l'equivalente di un denaro, o dando anche da mangiare a tre poveri. Ma anche durante questi giorni «riscattati», farai uso solo di una di queste bevande, cioè, vino o birra o cervesia al miele. Ritornato a casa tua, o guarito, ti è vietato riscattare finanziariamente il tuo digiuno. Dopo questo primo anno, sarai ammesso nuovamente alla chiesa e ti verrà dato il bacio di pace.

Nel secondo e terzo anno, digiunerai alla stessa maniera, eccetto il martedì ed il venerdì, in cui sei autorizzato a riscattare il tuo digiuno al prezzo indicato sopra, in qualsiasi circostanza. Nei quattro anni che rimangono, digiunerai tre quaresime, nei giorni fissati: la prima quaresima prima di Pasqua, con gli altri fedeli, la seconda

quaresima prima della festa di Giovanni Battista, la terza quaresima prima di Natale.

Durante questi periodi ti asterrai dal vino, dalla birra, dalla cervesia al miele, dalla carne, dal lardo, dal formaggio e dai pesci grassi. Il martedì, giovedì e sabato mangerai quello che vorrai. Potrai riscattare il tuo digiuno del lunedì e del mercoledì, nella tariffa indicata sopra. Ma il venerdì, dovrai sempre digiunare a pane ed acqua.

Dopo questa penitenza, riceverai la santa comunione, ma a condizione che per tutta la tua vita faccia penitenza e digiuni il venerdì a pane ed acqua; se vuoi, puoi riscattare il tuo digiuno con la tariffa fissata sopra.

Ti concediamo per bontà, ma non secondo le disposizioni canoniche, queste mitigazioni. I canoni dicono infatti: se qualcuno uccide volontariamente e per cupidigia, lasci il mondo, entri in convento e serva Dio umilmente.

7. Hai commesso un omicidio per vendicare i tuoi parenti? In caso affermativo digiunerai una quaresima, cioè 40 giorni, e così pure i 7 anni seguenti, poiché il Signore ha detto: «A me appartiene la vendetta, sarò io che restituirò quello che è dovuto».
8. Hai commesso un omicidio senza volerlo, avendo soltanto l'intenzione, nella tua ira, di percuotere un altro, senza l'intenzione di uccidere? In caso affermativo, digiunerai per 40 giorni a pane ed acqua, cioè per una quaresima, e per 7 anni consecutivi (*con l'organizzazione del digiuno come sopra*).
9. Hai ucciso in guerra, dietro ordine di un principe legittimo che faceva la guerra per ristabilire la pace? Hai assassinato il tiranno che si applicava a turbare la pace? In caso affermativo, digiunerai per 3 quaresime, e nei giorni prescritti. Però se le cose sono avvenute diversamente, fuori da un principe legittimo, farai penitenza come per un omicidio volontario (*organizzazione del digiuno come sopra*).
10. Hai ucciso uno schiavo del tuo padrone, mentre tu sei un uomo libero, che non ti aveva fatto niente, ma unicamente dietro ordine del tuo padrone? Digiunerai per 40 giorni - una quaresima - a pane ed acqua, e per 7 anni consecutivi. Il tuo padrone farà altrettanto, eccetto che lo schiavo in questione sia stato un ladro od un brigante oppure che il tuo padrone abbia ordinato l'uccisione per la pace generale.
11. Se invece sei schiavo anche tu ed hai ucciso un compagno schiavo dietro ordine del tuo padrone, sarà il tuo padrone che dovrà fare la penitenza (*come previsto dall'articolo 10*).
89. Hai tralasciato la messa celebrata da un sacerdote sposato, hai disprezzato la sua preghiera e le offerte richieste? Hai rifiutato di confessarti ad un prete sposato e di ricevere la comunione dalla sua mano, con il pretesto che lo ritenevi un peccatore? In caso affermativo: un anno di digiuno.
109. Hai peccato di fornicazione con tua nuora? In caso affermativo, Tu e tua nuora sarete condannati al celibato e farete penitenza fino alla morte. Tua moglie, se non ha più avuto con te rapporti coniugali a partire dal momento in cui ha saputo quello che hai fatto, è autorizzata a sposarsi con un altro uomo, se lo desidera (*E similmente per i peccati sessuali con tutta la parentela*).
148. Hai fatto dire una messa per te ed offrire il sacrificio, mentre tu sei rimasto tranquillamente a casa, o altrove, eccetto che in chiesa? In caso affermativo: 10 giorni di digiuno a pane ed acqua.

2. Equivalenze penitenziali

Come saggio di commutazioni, prendiamo un testo dai Canoni d'Irlanda - sec. VI:

1. Commutazione per un digiuno di 2 giorni: recita di 100 Salmi, più 100 genuflessioni o 1.500 genuflessioni e 7 cantici.
2. Commutazione per un digiuno di 3 giorni: stare in piedi un giorno ed una notte, senza dormire - o pochissimo - o recitare tre volte 50 Salmi con i cantici corrispondenti, o recitare l'ufficio delle 12 ore con 12 prostrazioni ad ogni ora, con le braccia in croce.
3. Commutazione per un digiuno di un anno: passare tre giorni sulla tomba di un defunto

(di un santo?), senza bere né mangiare, né dormire, ma senza togliersi i vestiti; durante questo tempo, il peccatore canterà salmi o reciterà l'ufficio delle ore secondo il giudizio del sacerdote (che ha imposto la penitenza).

6. Altra commutazione per un digiuno di un anno: fare 12 digiuni di 3 giorni continui.
7. Oppure, fare un mese di grande penitenza corporale, fino al punto di mettere in pericolo la propria vita.
8. Od ancora, digiunare 40 giorni a pane ed acqua con un digiuno prolungato (*per due giorni*) ogni settimana, più la recita di 40 salmi e 60 prostrazioni durante la preghiera delle ore.
9. Altra commutazione per un digiuno di un anno: 50 giorni di digiuno prolungato, più la recita di 60 salmi e prostrazioni durante le preghiere delle ore.
11. Od ancora, digiunare 100 giorni a pane ed acqua, con preghiera delle ore.

APPENDICE II

I canoni del Concilio di Trento sulla penitenza (25 nov. 1551)

- 1 Se qualcuno dice che nella Chiesa Cattolica la penitenza non è un vero e proprio sacramento, istituito da Cristo nostro Signore per riconciliare i fedeli con Dio stesso, tutte le volte che dopo il battesimo cadono in peccati: *sia scomunicato*.
- 2 Se qualcuno, confondendo i sacramenti, dice che il proprio battesimo è il sacramento della penitenza, come se questi due sacramenti non siano distinti, e quindi la penitenza non si può chiamare con verità «seconda tavola dopo il naufragio»: *sia scomunicato*.
- 3 Se qualcuno dice che le parole del Signore Salvatore: «Ricevete Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, a questi saranno rimessi, e a chi li riterrete, saranno ritenuti» (Gv 20,22s), non sono da intendersi riferite al potere di rimettere e ritenere i peccati nel sacramento della penitenza, come fin dall'inizio la Chiesa cattolica ha sempre inteso; ma le distorce contro l'istituzione di questo sacramento, (riferendole) all'autorità di predicare il Vangelo: *sia scomunicato*.
- 4 Se qualcuno dice che per la integra e perfetta remissione dei peccati non si richiedono nel penitente, come materia del sacramento, tre atti, ossia la contrizione, la confessione e la soddisfazione, che sono dette le tre parti della penitenza; oppure dice che due soltanto sono le parti della penitenza, cioè i terrori che agitano la coscienza dopo che ha riconosciuto il peccato e la fede che nasce dal Vangelo o dall'assoluzione, mediante la quale (fede) uno crede che i peccati gli sono rimessi per mezzo di Cristo: *sia scomunicato*.
- 5 Se qualcuno dice che la contrizione che si prepara con l'esame, l'elenco e la detestazione dei peccati, con la quale uno ripensa i suoi anni nell'amarezza della sua anima (Is 38,15), ponderando, con il proposito di una vita migliore, la gravità dei suoi peccati, la moltitudine, la bruttezza, la perdita dell'eterna beatitudine e la caduta nell'eterna dannazione, non è vero ed utile dolore e non prepara alla grazia, ma rende l'uomo ipocrita e più peccatore; se infine (dice) che essa è un dolore imposto e non libero e volontario: *sia scomunicato*.
- 6 Se qualcuno dice che la confessione sacramentale o non è stata istituita o non è necessaria alla salvezza per diritto divino; o dice che il modo di confessarsi in segreto al solo sacerdote, che la Chiesa cattolica sin dall'inizio usò ed usa, è contrario a quanto ha stabilito e comandato Cristo, ma è un'invenzione umana: *sia scomunicato*.
- 7 Se qualcuno dice che nel sacramento della penitenza, per la remissione dei peccati, non è necessario per diritto divino confessare tutti e singoli i peccati mortali di cui ci si ricorda dopo una dovuta e diligente riflessione, anche gli occulti, e quelli che sono contro i due ultimi precetti del decalogo, e le circostanze che mutano la specie del peccato; ma che la confessione è solo utile per istruire e consolare il penitente, e che una volta era stata

praticata solo per imporre una soddisfazione canonica; o dice che coloro che cercano di confessare tutti i peccati, non vogliono lasciare niente da confessare alla misericordia divina; o infine che non è lecito confessare i peccati veniali: *sia scomunicato*.

- 8 Se qualcuno dice che la confessione di tutti i peccati, come si pratica nella Chiesa, è impossibile e che, in quanto tradizione umana, deve essere abolita dalle persone pie; oppure (dice) che non sono tenuti ad essa una volta all'anno tutti e singoli i cristiani di ambo i sessi come è stato stabilito dal grande Concilio Lateranense, e che perciò bisogna dissuadere i cristiani dal confessarsi in tempo di Quaresima: *sia scomunicato*.
- 9 Se qualcuno dice che l'assoluzione sacramentale del sacerdote non è un atto di giudizio, ma il semplice servizio di pronunciare e dichiarare che sono rimessi i peccati a colui che si confessa, purché creda solo di essere assolto, anche se il sacerdote assolve non sul serio ma per gioco; o dice che, affinché il sacerdote lo possa assolvere, non è richiesta la confessione del penitente: *sia scomunicato*.
- 10 Se qualcuno dice che i sacerdoti che sono in peccato mortale non hanno la potestà di sciogliere o di legare, oppure che non solo i sacerdoti sono ministri dell'assoluzione, ma che a tutti e singoli i cristiani è stato detto: «Tutto ciò che legherete sulla terra sarà legato anche in cielo» (Mt 18,18); e «A chi rimetterete i peccati a questi saranno rimessi, e a chi li riterrete, saranno ritenuti» (Gv 20,23), di modo che in virtù di queste parole chiunque possa assolvere i peccati, quelli pubblici anche solo per la correzione, se il corretto accetta, quelli segreti invece per spontanea confessione: *sia scomunicato*.